

IL "D'ANNUNZIO,, DI VINCENZO SCHILIRÒ'

Chi ha sentito strepitare la fanfara delle lodi alla morte del poeta alcionio, può finalmente riconfortarsi nel saggio, così ricco di umanità, che Vincenzo Schilirò ha dedicato all'opera dannunziana (1). L'albero luminoso della poesia dell'Immaginifico è sfrondato una buona volta delle sue stagnole, dei suoi nastri di carta variopinta, per rivelare la sua essenza, poca ed esigua.

Schilirò non ha voluto scrivere una biografia. Alcuni rapidi cenni sulla vita di Gabriele vogliono solo indicare una via da battere per comprendere l'uomo (che fu soprattutto un ribelle, ma un ribelle da ribalta, ostinato a far l'attore sino alla morte) e, più, il poeta, così spesso deformato e soffocato dai gesti e dai toni falsi del retore.

Forse a qualche lettore o critico *emunctae naris* sembrerà, tuttavia, che Schilirò si sia lasciato, nel suo bellissimo saggio, dominare da preoccupazioni moralistiche, tale è la sua insistenza nel riprovare tutta la disumana immoralità della maggior parte degli eroi dannunziani (che sono poi un solo eroe: lui, d'Annunzio), protesi a superare qualsiasi limite etico, onde affermare il proprio «io» volante sulla «imperiale quadriga» della Volontà e della Voluttà, dell'Orgoglio e dell'Istinto.

E questo c'è davvero nel libro dello Schilirò. Ma è bello che ci sia: poichè nessuna estetica per quanto raffinata potrà farci mai dimenticare che il poeta prima che artista è uomo, e la sua grandezza si misura non dalla sua ribellione ai limiti della legge e dell'ordine, ma dalla sua cosciente obbedienza ad essi.

Ma anche da un punto di vista veramente estetico è valida la critica umana e cristiana di Schilirò, giacchè viene a dimostrare come quegli atteggiamenti del d'Annunzio, pomposamente vani e tremendamente malsani, furono le vere ragioni della falsità della maggior parte delle sue opere. Tra arte e vita — e qui è utile rifarci a un aureo libretto dello stesso critico — le interferenze sono più continue e più intrinseche che non si creda.

La vanità, il superumanismo, l'orgia dei sensi corruperro le doti più schiette del d'Annunzio, che erano doti ingenue: una sensibilità visiva e uditiva, squisita, se non profonda, e un amor del mondo che si volgeva a ogni creatura.

Ma i suoi errori e le sue anomalie di uomo divennero errori ed anomalie dell'artista. *L'amor mundi* sboccò in «sensualità selvaggia» e in desiderio sfrenato di potenza; la sensibilità uditiva, o musicale, cercò nella lingua in sè i mezzi del suo soddisfacimento, degenerò nel preziosismo linguaiolo, nel barocchismo arcaicizzante,

(1) VINCENZO SCHILIRÒ, *L'arte di Gabriele d'Annunzio*, Torino, S.E.I., 1938-XVI.

nella retorica dell'*os rotundum*. La sensibilità visiva — o del senso pittoresco — si tramutò in curiosità insaziabile: cercò dappertutto colori e luci e cangianti miraggi alla sua sete; si pascolò del più polveroso armamentario storico-mitologico; cercò l'infinito e l'universale e credette ricostruirlo con la noia delle nomenclature e delle elencazioni.

Si veda dunque quanta frasca (lussureggiante sì, ma frasca) impediva all'esile fiore della poesia dannunziana di sbocciare liberamente. Pure qualche volta ci riuscì. E fu quando il poeta fu più sincero con sè — restando fedele alle sue doti ingenue — e più sincero con gli altri, non alterando e snaturando il metallo tenuemente ma schiettamente musicale della sua voce.

* * *

Fatto il bilancio, sulla scorta intelligentissima dello Schilirò, ci troviamo dinanzi a un enorme passivo e a un esiguo attivo.

Di tutta quell'immensa produzione narrativa e drammatica, viziata di sensualità e di prometeismo, non si salvano che episodi e scene. E intera, forse, non rimarrà che *La Figlia di Jorio*, non perchè salga alle altezze del capolavoro, ma perchè riesce a vivere quasi interamente in un'atmosfera di fiaba e d'idillio, dove anche l'orrido e il brutto della colpa sembra purificarsi per non so quale luce e grazia di poesia. Tuttavia la vita vi è falsata e svuotata. « Chi comanda fra le quinte è l'artificio; chi sta a suggerire è un melodista maniaco; chi rappresenta non ha che arie e gesti da melodramma ». La parola dannunziana con la sua luccicante ricchezza, con le sue ondate di ritmi dove verso e prosa si confondono, non riesce quasi mai a creare una *persuasione*. La sua poesia si sente e non si afferra; « meglio si gusta se distratti e smemorati ».

Ecco una intuizione felicissima; ecco un criterio che investe direttamente tutta la poesia dell'Immaginifico. Conformemente alle sue doti native, quando riesce ad essere veramente lui, il d'Annunzio esprime una sua poesia sensitiva (l'infima fra tutte le forme di poesia umana), fatta di suoni e di visioni: gli uni svolti e accarezzati col virtuosismo d'un cantore di buon gusto, le altre contemplate con la curiosità mai sazia d'un fanciullo dinanzi ad una meravigliosa lanterna magica. *Alcyone*, il libro di poesia più bello del d'Annunzio, è appunto questo. Non si cerchi, ad esempio, nella « Pioggia nel pineto », nella « Sera fiesolana », nel « Plenilunio » e, anche, nella « Morte del cervo » una sintassi logica, dentro cui l'idea, fortemente vissuta come aderente alle radici dell'umano vivere, si trasfiguri prodigiosamente in immagine e in musica; anzi nessuna vera sintassi d'uno svolgimento di motivi pittorici e melodici su un tema fondamentale, che è puramente sensorio, epidermico anzichè. Tuttavia (vogliamo dire, dentro questi limiti) bisogna riconoscere con lo Schilirò che « non sono pochi i momenti alcionici in cui... la natura è guardata con occhi limpidi e la musicalità dell'espressione è tutt'uno con un panismo moderatamente sensuale che non ha nulla da vedere

con le noiose fintaggini prometee ». E anche il mito acquista spesso vita e movimento innestandosi, come parte integrante e come sua palpitante incarnazione, nella natura, mentre la forma raggiunge la sua compiutezza espressiva.

Tutto il resto dell'opera poetica del d'Annunzio, dalle rime giovanili all'*Isoteco* e alla *Chimera*, dalle *Elegie Romane* al *Poema paradisiaco* fino alle *Laudi* contenute nei libri di *Maia*, *Elettra* e *Merope*, non serve che a farci misurare le distanze da quelle modeste altezze.

Certo il poeta aspirò a una grande poesia umana e spesso si atteggiò a vate di nostra gente; ma, tolti forse alcuni momenti di caldo sentimento patrio, in genere fallì la meta. E il sentimento di umanità — che solo è per noi anima di una grande arte — non fu da lui conquistato ed esteticamente rivissuto se non in quel periodo bellico nel quale egli visse una seconda giovinezza, o forse l'unica giovinezza della sua vita. La guerra rivelò nel d'Annunzio una tempra di soldato non comune; e il soldato, salvando l'uomo, salvò l'artista. Le orazioni, i messaggi le rievocazioni di quegli anni, contenuti in libri come *Per la più grande Italia*, *L'urna inesausta*, *Sudore di sangue*, recano certo con sè gli antichi vezzi, gli antichi vizi e, peggiore di tutti, quello di usurpare alla Chiesa il linguaggio per tradurre il suo sentimento patrio. Ma v'è pure, sotto la prosa numerosa, un'ammirazione così schietta per tanto sacrificio oscuro degli umili fanti d'Italia, che anche la forma ne rimane come bruciata e purificata, sin quasi ad acquistare un accento virilmente cristiano. E quando infine il sacrificio scava nelle sue stesse carni, allora nasce il libro suo più pensoso e meno impuro, il *Notturmo*.

Tali le conclusioni di questo saggio, per il cui merito vediamo sbarazzata l'atmosfera dalla troppa retorica — e, stavo per dire, dal troppo dannunzianesimo — che ha fatto alone al d'Annunzio. Per un giudizio definitivo sul Pescaraese non potrà farsi a meno — lo dico con la convinzione più profonda — di questa opera sapientemente chiarificatrice.

GIUSEPPE PETRALIA

FRANCESCO CASNATI

NOVECENTO

Vol. in-16 di pag. 104, L. 3.—.

Dirigere richieste e vaglia alla Società Editrice « Vita e Pensiero » - Via Ludovico Necchi, 2 - Milano (3/20) - C. C. P. 3/1077.